

# Sotto il vulcano con Warhol e Beuys

**OMAGGIO** al gallerista napoletano Lucio Amelio con un confronto tra i due artisti «passati» da Napoli. Dalle festose sbafature pop agli austeri materiali naturali, testimoni della catastrofe ecologica

di Renato Barilli



Il Vesuvio in versione Andy Warhol

ntingente mostra, alla Fondazione Mazzotta di Milano, che lega tra loro due personaggi dominatori delle rispettive situazioni in cui crebbero e giunsero al successo, Joseph Beuys e Andy Warhol. Ma si trattava di situazioni praticamente opposte l'una all'altra, cosicché è stata necessaria, a conciliarli, a farli dialogare, la presenza di un terzo personaggio di alta statura, il gallerista napoletano Lucio Amelio. A lui, quindi, a ben vedere, va davvero l'omaggio della mostra milanese (a cura di Michele Bonuomo, fino al 30 marzo), per il suo ruolo tipicamente partenopeo che sapeva fondere magnificamente doti di spontaneità, di immediatezza popolare, e volontà di crescere, di emergere da umili condizioni di partenza, fino a raggiungere una leadership nel mercato internazionale. La fusione tra valo-

ri del territorio e il procedere verso la famigerata globalizzazione, verso l'effetto «global», sono stati i partenopei a inventarla, riportando la città del Vesuvio al rango di capitale, umiliata dall'unificazione nazionale. E se Lucio Amelio (1931-1994) è caduto in via, un'altra oriunda di quelle parti, Lia Rumma, ne ha raccolto il testimone, con la medesima grinta glocalista. E non per nulla si deve parlare di Napoli come città del Vesuvio, in quanto fu proprio un'ennesima eruzione del vulcano più famoso del mondo, nel 1981, a incitare i due fari dell'arte a misurarsi su quella catastrofe, auspice Amelio. Ma appunto i due capeggiavano fasi dell'arte che non potevano essere più diverse, con una curiosa inversione cronologica, per cui il più giovane Warhol (1930-1987)

esprese al più alto grado i primi anni '60, contrassegnati dal successo della Pop Art, mentre il più anziano Beuys (1921-1986) dovette intraprendere una lunga marcia prima di giungere a regime, in attesa che l'ondata Pop si spengesse. Si sa in che cosa fosse consistita a suo tempo la grandezza dell'atto ispiratore di Marcel Duchamp, il ragionamento che la produzione industriale aveva già riversato troppi oggetti sulla piazza, e dunque non valeva la pena che l'artista ne aggiungesse qualche altro forgiandolo ex-novo: meglio riciclare, con appena qualche spostamento, il «già fatto», e nacque così il *ready-made*. Ai tempi della Pop si ripercorse il medesimo ragionamento, ma a favore dello sterminato repertorio di icone prodotte dalla pubblicità, dai rotocalchi, dai mass media. Come poteva,

**Warhol/Beuys  
Omaggio  
a Lucio Amelio**

Milano  
Fondazione Antonio Mazzotta  
fino al 30 marzo 2008 - cat. Mazzotta

l'artista, sperare di aggiungere qualcosa a questo immenso deposito già confezionato? Meglio comportarsi come certi pesciolini parassiti che puliscono le fauci delle balene, nutrendosi dei minuti resti del loro immane banchetto. A questo modo agiva Warhol, nei confronti delle icone dei personaggi sollevati a pubblica notorietà. Un privilegio del genere toccò anche al grande Amelio, e così eccone le gigantografie, ma non «tali e quali». L'artista Warhol si riservava un modesto ruolo di intervento alla seconda, di ritocco, di

coloratura, su immagini che in origine magari venivano riprese solo in un austero bianco e nero. Ma interveniva quasi da maldestro pittore, che nel colorare volti e indumenti non evita di uscire fuori con la pennellata, deliziosamente impacciando il gelido referto fotografico. Del resto, non è vero forse che il miglior Pop nostrano, Mario Schifano, ha voluto stendere un omaggio *Ai pittori maldestri di insegne*? E anche in presenza della catastrofe ecologica del Vesuvio in eruzione, pronto a sparare lapilli nell'aria, a circondarsi di nubi sinistre, che cosa poteva fare Warhol, se non trattarlo come se fosse un Fusijama, a suo tempo celebrato dai grandi stampatori giapponesi, e condirlo quindi di linee flessuose, immergendolo in una festa di colori? In realtà, nell'arte di Warhol covavano tutte le gra-

zie dei grandi *affichistes* di fine Ottocento, di un Mucha, di un Toulouse-Lautrec, ma ben attente a non elevarsi troppo rispetto a un livello di facile ricettività «popolare». Ben altra cosa era fin dagli inizi Beuys, che partiva lancia in resta contro le mollezze consumiste, verso gli agi dell'urbanesimo metropolitano. La sindrome del '68, ormai incalzante, esigeva che la cultura mondiale, ivi compreso il corrotto e impigrito Occidente, riprendesse un destino nomade, ecco quindi la tenuta da combattimento con cui l'artista tedesco amava presentarsi, da solitario pastore nelle steppe, a ristabilire un patto di alleanza tra la nostra condizione umana e l'oppressa causa degli animali, e perfino delle piante, da preservare da tutte le minacce ambientali, dall'inquinamento provocato proprio dalla pesante cappa consumista. E allora, bisognava dismettere gli abiti della moda, dell'eleganza metropolitana, assumere rudi vesti fatte di feltro, un tessuto grossolano che però preserva dal freddo e dalle intemperie. E modellare con le proprie mani le sostanze organiche della vita, il burro, la cera, magari anche il miele. Un simile atteggiamento mentale poneva Beuys in condizioni assai più rispondenti alla catastrofe dell'eruzione vulcanica, un crudo fatto che invece stentava a entrare nel codice fin troppo addomesticato di Warhol. Nel sotterraneo della Fondazione Mazzotta è ricostruita una grandiosa installazione in cui di quell'evento si vedono, si toccano, si respirano i tragici effetti, un mare di vetri infranti, sul pavimento, e rozzi e poveri mobili coperti da uno strato di cenere. Nella sala superiore si snoda un tracciato sismografico recante i brividi della scossa, simile alla pelle di un serpente scuoiato.

**COLLETTIVE** Nel nuovo spazio dell'Arca di Vercelli una sessantina di capolavori: da Chagall a Dalí, da Ernst a Brauner

## Quei surreali amici e amanti di Peggy

di Mirella Cavaglia

Peggy Guggenheim, protagonista del collezionismo tra Parigi e New York, si è consegnata alla storia dell'arte come figura centrale nella vita culturale americana ed europea. Non solo per la sua dedizione alle espressioni artistiche del suo tempo, ma anche per i suoi rapporti con i maestri delle avanguardie europee dal 1910 al 1940. Discendente da una famiglia statunitense di industriali noti per le iniziative culturali e filantropiche, nipote di Solomon Guggenheim, il realizzatore di una Fondazione e del famoso museo a suo nome, l'intelligente e capricciosa Peggy, dopo aver fondato gallerie d'avanguardia a Londra e a New York, collocò la sua collezione a Palazzo Venier dei Leoni a Venezia sul Canal Grande. Morì a Padova nel 1979 a ottantun anni. Nella sua vita piena di peripezie e animata da

una passione febbrile scopri e sostenne molti talenti e allacciò solide amicizie con grandi artisti come André Breton, fondatore nel 1924 del movimento surrealista, e Marcel Duchamp, che scelse di collezionista, fino a Max Ernst, legato a Peggy con un matrimonio di breve durata che lasciò un segno netto nella sua vita. Ad un nucleo importante della preziosa collezione è dedicata una mostra allestita nell'Arca di Vercelli, uno scrigno d'arte prezioso ricavato nell'ex-chiesa duecentesca di San Marco con un bellissimo restauro dell'architetto torinese Ferdinando Fagnola. Sotto il titolo *Peggy Guggenheim e l'immaginario surreale*, questo evento eccezionale raccoglie, a cura di Massimo Barbero, 58 capolavori dei maestri del Surrealismo: tele, disegni e sculture provenienti dai due musei di New

**Peggy Guggenheim  
e l'immaginario  
surreale**

Vercelli, Arca  
ex chiesa di San Marco  
fino al 2 marzo 2008 - catalogo Giunti

York e di Venezia. Sotto le belle volte a crociera dell'Arca, esaltate da un soffitto trasparente, i principali artefici dell'avventura surrealista compongono una visione fantastica, accesa dalla fantasia più sfrenata o imprigionata in blocchi gelidi e levigati, increspata da aliti di erotismo o perturbata da indecifrabili metamorfosi. Nel *Violinista verde* di Chagall, emergente da uno sfondo fluttuante, il sogno è lieve e fiabesco. Evoca invece malinconia e il gelido spaesamento dell'assenza il dipinto di Giorgio De Chirico *Nostalgia del poeta*, mentre, pieno di luce mediterranea, un ritratto di *Signora* di Paul Klee, eseguito con la tecnica del

riciclo, lascia scorgere un buffo tratto infantile. Max Ernst, che rivela una matrice espressionista e qualche influsso cubista, è presente con una profusione di forme casuali, ricche di contenuti allusivi e simbolici. La sua *Foresta* è una barriera fitta di alberi, con il sole e un uccello dissimulati nell'oscurità, che si flette alla dimensione favolistica. E si indovina la vena narrativa anche nella *Città intera*, proiezione fantastica di un paesaggio orizzontale su un cielo trascolorante tutto luce. È ancora lui, l'artista tedesco secondo marito di Peggy, l'autore delle mostruose metamorfosi dell'*Antipapa*. Non poteva mancare il sensuale misticismo di Salvador Dalí, il visionario lucido, che nel grande dipinto *La nascita dei desideri* combina la componente allusiva con il realismo ossessivo di una rappresentazione dai profili curvi e dalla complessa simbologia sessuale, dove la testa di Gala, musa dell'artista, è



Un'opera di Victor Brauner

trasformata in un mazzo di fiori. Si incontrano il dolce delirio di Miró nel mutare incessante delle sue figure; la rarefazione di una sezione tutta abitata dalle filiformi sculture di Giacometti; le ossa, i fossili, le piccole sfere, i nemi violacei di Yves Tanguy e l'arte di Victor Brauner, dalle conturbanti ibridazioni e le suggestioni esoteriche e alchemiche. A questo artista rumeno, portato dalla povertà estrema a sperimentazioni su materiali

senza valore come la cera, la mecenate americana ha dato generosamente amicizia, incoraggiamento e protezione durante le persecuzioni antiebraiche della seconda guerra mondiale. Picasso, Léonore Fini, Delvaux (con la marmorea, grandiosa *L'Aurora*), Matta, Man Ray, Léger, Henry Moore... Sono 28 gli autori dei capolavori che fanno di questa mostra un evento di richiamo, ben riflesso nel catalogo Giunti che lo accompagna.

**SAN BENEDETTO  
DEL TRONTO (AP).**

**Paolo Annibaldi. Sculture  
1997-2007**

(fino al 10/12).  
L'esposizione, allestita in due diverse sedi, presenta i lavori realizzati dallo scultore marchigiano Annibaldi (classe 1958) nell'ultimo decennio. Palazzo Comunale Bice Piacentini, via del Consolato, 12. Palazzina Azzurra, viale Bruno Bozzi, 14. Tel. 0731.213685

**SARMEDE (TV).  
«Le immagini  
della fantasia».**

**XXV Mostra  
Internazionale  
d'illustrazione per  
l'infanzia (fino al 16/12).**  
Oltre 300 opere originali provenienti da tutto il mondo per un viaggio fantastico attraverso fiabe e leggende. L'edizione di quest'anno dedica ampio spazio alle fiabe dall'Estremo Oriente. Palazzo Municipale di Sarmeada, viale Stepan Zavrel. Info: 0438.959582  
www.sarmedemostra.it

A cura di F. Ma.

**ANNIVERSARI**

## Capodimonte: i miei primi 50 anni

È una vera e propria caccia al tesoro - mai termine si rivela più appropriato che in questo caso - quella che il Museo di Capodimonte a Napoli propone in questi giorni. Per festeggiare i suoi primi cinquant'anni di vita - 5 maggio 1957 la data della sua istituzione - approda infatti nelle sale dell'antica residenza borbonica un consistente nucleo di opere appartenenti ad alcune delle più prestigiose istituzioni espositive internazionali, dalla National Gallery di Londra al Louvre di Parigi,

dal Prado di Madrid allo Staatliche Museen di Berlino al Metropolitan di New York (che ha concesso in prestito il *Concerto di giovani* di Caravaggio), che, ordinate assieme a quelle appartenenti alla collezione del museo, rendono loro omaggio. E come tanti amici che in occasione di un compleanno si recano personalmente dal festeggiato per esprimergli i loro auguri così dipinti provenienti da tutto il mondo si sono messi in viaggio alla volta di Capodimonte testimoniando con la loro stessa presenza il legame che li unisce idealmente alla raccolta partenopea. Ma al di là dello specifico valore



storico ed artistico che essi possiedono è da sottolineare il rapporto stabilito da alcuni di questi lavori con i loro «cugini» napoletani. In questo senso non mancano le sorprese. Come quelle, ad esempio, determinate dall'accostamento di tele di Picasso, Manet, van Gogh a capolavori del Parmigianino; e di creazioni di Poussin, Rembrandt, Fontana, Rauschenberg, Bacon (nella foto), Gilbert & George, Pascoli... ad altre meraviglie, antiche e contemporanee, che appartengono al museo.

Pier Paolo Pancotto

**FOTOGRAFIA**

## Claudio Abate l'obiettivo dell'arte

La fotografia è da tempo entrata nell'olimpo dell'arte, ma cosa accade quando un fotografo si specializza nel fotografare opere d'arte? L'occasione di riflettere su questo interrogativo ci viene offerta dalla magnifica mostra monografica, curata da Achille Bonito Oliva, dedicata al fotografo Claudio Abate (Roma 1943), che allestita quest'estate al Museo di Arte Moderna di Trento e Rovereto giunge ora a Roma, ospitata nelle sale dell'Accademia di Francia (catalogo Photology). Rispetto alla più vasta

rassegna del Mart, a Villa Medici sono presentate una sessantina di immagini di grande formato, sia in bianco e nero che a colori, attraverso le quali è riassunta l'attività di questo eccezionale «testimone oculare» delle esperienze artistiche più significative della vita culturale romana, a partire dalla celebre foto che immortalava la mostra che Koullis tenne all'Atico nel 1969, quando espose in galleria dodici cavalli vivi. L'archivio Abate conta attualmente circa 6-700 mila foto, un patrimonio immenso che documenta le opere di alcuni fra i maggiori artisti italiani e stranieri dal dopoguerra a oggi. A



scattare fotografie, infatti, Abate ha iniziato giovanissimo, tanto che a 15 anni già aveva aperto un suo studio. Il mondo dell'arte, poi, in quanto figlio di un pittore, lo ha sempre frequentato. Ma le sue foto non restituiscono semplicemente l'immagine dei lavori di Pascoli, De Dominicis (nella foto), Mattiacci, Beuys, Kiefer e di tanti altri fino ai giovani, scovati col fiuto infallibile del talent-scout. Come le foto meccaniche, infatti, i suoi scatti catturano, oltre all'immagine anche l'energia vitale dell'opera, rivelandone aspetti ignoti talvolta perfino al suo autore.

Flavia Matitti